



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVII n. 206 - Euro 0,50

Mercoledì 9 Novembre 2022

9 novembre 2022: il passo indietro della storia

di RENATO CRISTIN

A distanza di oltre trent'anni da quel 9 novembre 1989 in cui ebbe inizio l'abbattimento del Muro di Berlino, la ricorrenza odierna ha una tonalità del tutto diversa dalle precedenti. In realtà, la celebrazione della libertà simbolizzata dalla caduta del Muro era stata compromessa già dal 2020, a causa dell'imprevedibile e funesto deficit di libertà costituito dalla illiberale gestione della pandemia, ma oggi, a partire dal 24 febbraio 2022, a quel regresso se n'è aggiunto uno dalle conseguenze ancora più vaste, perché l'invasione militare russa in Ucraina ha mostrato il ritorno, al Cremlino, di una mentalità autocratica e perfino totalitaria che sapevamo non essere scomparsa ma che speravamo essere rattrappita; il riaffacciarsi cioè del sovietismo, non tanto nella sua forma ideologica quanto soprattutto in quella burocratico-militare. Se nei decenni scorsi la fiducia in un sostanziale allontanamento dall'epoca del totalitarismo comunista poteva trovare un fondamento nella realtà, oggi quel fondamento sembra essersi sgretolato, colpito dalla selvaggia gragnuola di missili lanciati contro il popolo ucraino e, in forma diversa ma complementare, dallo scellerato modo con cui, per affrontare la pandemia, molti governi occidentali hanno applicato una ricetta allogena e paradossale: la pratica comunista cinese come antidoto al virus cinese. Da un lato la cinesizzazione della politica sanitaria e dall'altro la russificazione della guerra mostrano il riaffacciarsi del comunismo, a rendere scomoda ma al tempo stesso ancor più necessaria la riflessione sul senso del 9 novembre. Ora, per ovvie ragioni tematiche, non posso affrontare qui la genesi e le molteplici (tutte negative) conseguenze di questo schiaccio politico-sanitario inferto alla coscienza liberale dell'Occidente, e mi limiterò ai risvolti geopolitici del rapporto attuale fra il mondo occidentale (Europa in prima linea) e la Russia, ma la connessione fra queste due catastrofiche perdite di libertà è tracciata ed evidente.

Questo 9 novembre segna il primo anno di guerra in Europa dopo l'epoca della cortina di ferro; una guerra scatenata proprio dalla versione attuale di quelle forze che l'Occidente aveva tentato di seppellire sotto alle macerie del Muro. La guerra contro l'Ucraina è infatti una guerra del neo-sovietismo contro l'intera Europa; un evento la cui tragicità non ha ancora mostrato tutti i suoi effetti, con i quali dovremo fare i conti nei prossimi tempi, ma che già oggi possiamo definire come un drammatico arresto del processo avviatosi nel 1989 e in particolare del processo di avvicinamento tra Occidente e Russia. La causa di questo blocco è univoca e unilaterale, targata Cremlino, perché - almeno nello spirito dell'Occidente post Guerra Fredda - i contenziosi fra nazioni si risolvono con la diplomazia e non invece, come la Russia sta facendo, con l'uso delle armi.

Da qui possiamo vedere come questo 9 novembre cada sotto il segno di un ritorno del passato, come se le lancette della storia fossero state spostate indietro di mezzo secolo. È vero che, come

L'onda rossa si chiama DeSantis

Alle elezioni di midterm negli Stati Uniti non si materializza la "red wave" prevista da molti analisti. Ma la più seria alternativa a Trump in campo repubblicano, in vista del 2024, stravinca in Florida con numeri record



insegna Giambattista Vico, l'orologio della storia non è irreversibile, nel male ma pure nel bene, e tuttavia è sempre uno choc assistere al ritorno della guerra reale (non più solo fredda, ideologica o propagandistica) sul suolo europeo. In Ucraina infatti la guerra è stata calda e vasta fin dall'inizio dell'invasione e poi via via sempre più rovente e sporca, fino alle violenze di massa e alle uccisioni di civili, alle vessazioni sulla popolazione mediante gli attacchi alle centrali elettriche e alle reti energetiche, perché il buio e il freddo diventano strumenti per fiaccare la resistenza dei civili e fomentarli, secondo le intenzioni russe, a sollevarsi contro il presidente Zelensky e il suo governo. Il terrorismo diventa prassi militare e il terrore obiettivo strategico.

Come i giacobini del 1789 ghigliot-

tinavano a raffica qualsiasi avversario reale o presunto, nobile o borghese che fosse, istituendo il terrore come sistema di governo e di controllo, analogamente i neo-sovietici tentano di eliminare ostacoli esterni (come appunto il popolo ucraino, reo di non voler cedere parti del suo territorio e non assoggettarsi al protettorato del Cremlino) e di zittire gli interni (silenziando o incarcerando i dissidenti), instaurando il terrore e il controllo.

Con un crescendo sistematico, l'esercito della «Z» sta annichilendo i civili ucraini, non riuscendo a contrastarne i militari, colpendoli in modi esecrabili, pregni di infamia, di cinismo e di sadismo; e la dissidenza interna russa è imbavagliata in un modo che, per taluni aspetti ricorda la repressione sovietica. È come se il Muro fosse stato nuovamen-

te, sia pur parzialmente, eretto: tutto come nella vecchia DDR, come nei paesi del blocco di Varsavia, come nell'Unione Sovietica. Questo 9 novembre porta con sé infatti lo spettro di una pratica ideologico-burocratica che, accanto a quella positivisticoburocratica che ha caratterizzato la politica sanitaria pandemica, speravamo potesse finalmente scomparire, almeno sul suolo europeo. Oggi, sulla carne viva (e sui moltissimi morti) del popolo ucraino vediamo gli effetti di questo fantasma, resuscitato da una duplice azione: da un lato l'espansionismo economico-militare (la Russia sta oggi muovendosi a tutto campo, perfino in America Latina), e dall'altro l'egemonismo ideologico-culturale, imperniato nella teoria dell'eurasianismo di stampo nazional-bolscevico.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

9 novembre 2022: il passo indietro della storia

di RENATO CRISTIN

Su questo doppio terreno, ideologico e militare, si può vedere una raccapricciante analogia con la volontà di sterminio che aveva caratterizzato l'uccisione di oltre cinque milioni di ucraini per mezzo della carestia (e di massacri che l'accompagnarono) decisa da Stalin e realizzata dall'armata rossa, concepita non solo come un mezzo rapido per soggiogare una nazione, ma anche come la via per eliminare un popolo: la carestia come strumento di genocidio. Tale infatti è stato l'Holodomor ucraino, e tale è stato giudicato da oltre venti nazioni, tra cui Australia, Canada, Città del Vaticano (fu Giovanni Paolo II, nel 2001, a volere e, nel 2003, a ratificare questa risoluzione), Colombia, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Spagna, Stati Uniti, Ungheria. Molti Stati mancano ancora all'appello, tra cui Francia, Germania e Italia, che non vollero urtare la suscettibilità della Russia: una motivazione oggi insostenibile. Non riconoscere l'Holodomor sarebbe come non riconoscere il genocidio degli Armeni da parte della Turchia, con la differenza che il primo è quantitativamente cinque volte superiore rispetto a quest'ultimo. Celebrare la caduta del Muro significa anche ricordare gli orrori del comunismo, fra i quali l'Holodomor ha una triste posizione di rilievo e che va ricordato e condannato, dunque, con un atto ufficiale di giustizia storica che l'Italia non ha ancora compiuto e che immaginiamo sarà finalmente realizzato dalla Presidente Giorgia Meloni, a riparazione postuma e a monito futuro. Lo spirito genocida sembra annidarsi anche in certe azioni attuali: come l'Unione Sovietica voleva annientare il popolo ucraino, così oggi la Russia vuole imporre ad esso un giogo che ne annulli la volontà nazionale. Per la Russia (zarista, sovietica e putiniana), l'Ucraina continua a rappresentare un problema irrisolto, nel quale si addensano svariati fattori e interessi: storici, politici, culturali, religiosi, economici, perfino psicologici, che concorrono ad azioni scellerate e aggressioni brutali, come appunto l'occupazione della Crimea nel 2014 e l'invasione su scala più ampia oggi. Per quanto riguarda lo scenario ucraino, la questione storica decisiva è dunque: come sciogliere questo nodo irrisolto che la Russia sembra ancora trascinarsi dietro? Intanto però le persone muoiono, anche nelle file dei coscritti dell'armata rossa; le città vengono distrutte; la popolazione ucraina è stremata; i profughi non possono rientrare; la porzione di crisi economica dipendente da questa guerra sta causando danni enormi in primo luogo all'Europa; la tensione fra l'Occidente e l'asse Cina-Russia-Iran è altissima.

E quindi, primario è fermare l'aggressione all'Ucraina. È possibile, oltre che auspicabile, che si arrivi a una pace che sia accettabile da parte dell'agredito; ma è anche possibile che si debba arrivare a una sconfitta militare dell'aggressore. Se così dovesse essere, neutralizzare la macchina bellica russa potrebbe essere la condizione necessaria (e speriamo anche sufficiente) per bloccare la crescita del monstrum burocratico-finanziario neosovietico. L'Occidente deve assumersi questo compito non solo per salvare il popolo ucraino (e già questo sarebbe un motivo sufficiente), ma anche per proteggere se stesso e per ripristinare il pur accidentato processo storico avviato nel 1989.

In questa operazione di ricostruzione della libertà, la guerra e la pandemia sono intrecciate. In quest'ultima circostanza, i principi dell'Occidente avrebbero richiesto (e continuano a richiedere in ogni futura circostanza analoga) che si evitasse lo statalismo burocratico, che non si procedesse alla vaccinazione forzata con i connessi obblighi e ricatti psicologici e lavorativi, che non si arrivasse al controllo sistematico delle persone terrorizzandole con propaganda strumentale, che la scienza non fosse infangata da scienziati e da mosche cocchiere che diffondevano solo gli interessi della cordata scientifica dominante. Nel caso della guerra in Ucraina, quegli stessi principi devono spingere a difendere la libertà di un popolo contro l'invasore russo, schierandosi dall'unica parte possibile con tutti i mezzi necessari. Come si vede, affiora qui una discrasia, un'incongruenza: non si può fare strame della libertà individuale esercitando una politica sanitaria tirannica e pretendere poi di essere credibili difendendo la libertà del popolo ucraino contro la Russia, perché è lo spirito stesso della libertà che celebriamo il 9 novembre a evidenziare la contraddizione: la libertà va protetta e garantita sempre, anche quando sembra un valore acquisito, perché altrimenti il rischio è una deriva totalitaria e, nei due casi di specie, comunista.

Anniversario triste, dunque, che proprio perciò richiede uno sforzo supplementare da parte dell'Occidente; un'azione combinata: bellica, diplomatica, economica e culturale, per riallacciare il filo della lotta al totalitarismo e al comunismo variamente modellato, sia esterno sia interno al mondo occidentale. L'invasione dell'Ucraina deve spingere i governi occidentali a una resa dei conti con l'ideologia comunista e con le sue metamorfosi contemporanee, per onorare la memoria dei tanti eroici dissidenti dell'Unione Sovietica ieri e della Russia oggi (da Solženitsyn a Bukovskij, da Anna Politkovskaja a Boris Nemtsov) o della Cina, come Wei Jingsheng, e per rinsaldare il patto di libertà che sta alla base della civiltà occidentale e che è sempre da riconquistare e riaffermare, pena pericolosi regressi come nel caso della restrizione della libertà per via sanitaria.

Perciò l'Occidente deve oggi realizzare concretamente l'idea di una «No-rimberga per il comunismo», perché il virus totalitario non è stato debellato (come si è visto perfino nella gestione cinese di SARS-CoV-2 importata in Occidente), il meccanismo sovietico è ancora attivo e aggressivo, e l'ideologia comunista continua a insinuarsi nelle società occidentali, causando guasti profondi e incisivi, che occorre sanare al più presto, prima che diventino incurabili, prima che si affermi anche in Occidente il nuovo nazionalcomunismo (nella variante cinese e in quella russa, senza dimenticare la nuova e non meno inquietante variante globalista che oggi ha preso la forma di un assedio sanitario a quella libertà personale che era e deve continuare ad essere un perno assolutamente inamovibile nel mondo occidentale), prima cioè che la mentalità comunista vanifichi il plurisecolare sforzo per la libertà che l'Occidente ha compiuto e che, nonostante tutto e nonostante tutti i difetti interni, sta ancora tentando di fare.

L'inadeguatezza di una certa politica

di VITO MASSIMANO

Lil livello del dibattito politico, così basso e mediocre, preoccupa almeno quanto il caro bollette. Se la visione del Paese è quella che vediamo in

Parlamento, c'è da non dormire sonni tranquilli. L'unico dubbio è se il basso livello derivi da una scarsa capacità delle forze in campo o se sia un artificio dialettico finalizzato al consenso low cost sul modello "piazzetta italetta" della tv commerciale. Nel primo caso lo scenario sarebbe veramente desolante, mentre nel secondo si tratterebbe di un fenomeno solamente deprimente.

A ben vedere però, sulla scorta dei temi trattati, ormai la politica dice ciò che pensa che la gente possa capire: argomenti a bassa intensità e per giunta pre-masticati, così che l'uomo della strada non debba impegnarsi troppo in uno sforzo di elaborazione e comprensione. Nonostante il pericolo fascista non sia tra le cose possibili, la "signora Maria" non avrà difficoltà ad entrare nel dibattito ricordando i racconti di "nonna Amalia", non fatterà a cantare "Bella ciao" piuttosto che a immedesimarsi nella finta fobia fascista in assenza di fascisti. L'argomento è suggestivo, quasi sexy. Peccato che altre nazioni europee più serie abbiano superato il trauma della Guerra mondiale e guardino avanti.

Sui migranti stessa storia: è molto gignone l'atteggiamento di chi vuole "restare umano" e sale sulle navi delle Ong a fare passerella, omettendo di sollevare una serie di implicazioni geopolitiche, culturali, economiche. Pensano che l'uomo qualunque si immedesimi nel personaggio famoso e benestante che sale sul "taxi del mare", tracciando così il solco tra i buoni e i cattivi. Il fatto che queste imbarcazioni facciano con insistenza sempre e solo la stessa rotta, che abbiano risorse e uffici legali per forzare la mano ed esigere con prepotenza gli sbarchi, il fatto che l'Europa se ne fotta come se dovessimo "restare umani" solo noi, tutte queste cose non le considerano riflessioni alla portata della plebe.

Si tratta di scelte di comunicazione politica che tradiscono una semplificazione tanto pericolosa quanto inutile, come ad esempio quella di risolvere il problema energetico con le fonti rinnovabili: l'immagine dei fiori nelle canne fumarie delle centrali a carbone e dell'energia green che esce come per magia catturando il sole, è poetica, quasi suggestiva. Scivola tra le "varie ed eventuali" qualsiasi discussione sulle materie prime necessarie alla realizzazione di impianti green (monopolio cinese) e sul fatto che una transizione necessiti di tempi tecnici molto lunghi cui far fronte con altre forme tradizionali di approvvigionamento. Se il ragionamento non fosse sensato, non si capirebbe per quale motivo le potenze industriali occidentali puntino oggi sul nucleare e, solo a tendere, sulle pale eoliche. L'alternativa è aspettare che il solare decolli e trovi nel frattempo la desertificazione industriale e un "colosso energeticamente sporco" come la Cina a farla da padrone.

Le recenti elezioni, forse, non hanno insegnato nulla. Spiace doverlo sottolineare ma la scorciatoia dei cinepanettoni e delle piazzette di paese non funziona più: da almeno trent'anni c'è una politica che cerca di bollare l'avversario con il marchio dell'inadeguatezza, dell'impresentabilità. Nulla dice sulla propria adeguatezza e presentabilità.

La difesa dei confini italiani e "gli amici del giaguaro"

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

Le "grandi firme" del giornalismo nostrano, coadiuvati dagli "amici" corrispondenti esteri, non hanno ancora somatizzato la pesante

sconfitta politica ed elettorale del 25 settembre scorso, del loro schieramento di riferimento. Non accettano l'idea stessa che una donna di destra, non espressione dell'élite, possa essere a capo del governo in Italia. Le loro argomentazioni negli editoriali, ospitati nei giornaloni schierati a sinistra, sono prevedibili. Leggere uno degli articoli è come averli letti tutti. Sono buonisti, umanitari e sinceramente democratici, nonché profondi conoscitori del diritto della navigazione. Sorge il dubbio che i direttori, responsabili dei quotidiani, concordino il tema di giornata per picchiare duro sull'esecutivo. Le "preziose penne rosse" rispondono: "comandi" all'unisono. Lo stesso registro si nota nei programmi televisivi delle reti nazionali di Stato. I conduttori televisivi, palesemente faziosi, con ricchi contratti pagati profumatamente dal contribuente italiano, si esercitano a screditare l'esecutivo e i suoi ministri. Pur di andare contro il governo, a loro sgradito, si schierano a favore dei nostri detrattori esteri.

Le interviste che vengono fatte a selezionati "costituzionalisti alla carta" completano la strategia di comunicazione avverso i poteri legittimamente costituiti. Ancora una volta, la dimostrazione della loro faziosità si sta manifestando in ordine al braccio di ferro tra il governo italiano e le cosiddette Ong. Per costoro hanno ragione i comandanti delle navi che battono bandiera tedesca e norvegese. Inoltre, gli europeisti a prescindere, non possono non schierarsi a favore delle nazioni dove sono registrate le navi. Ha ragione la Norvegia che non riconosce alcuna responsabilità sulle navi che battono la sua bandiera in quanto sono "imbarcazioni private". La Germania, dall'alto della sua autorità morale in fatto di umanesimo, ha ragione se ordina al nostro Paese di far sbarcare i migranti anche se le navi battono bandiera di colore nero, rosso e giallo. Non vale nulla il diritto della navigazione che prevede che la nave è territorio del Paese dove la stessa è registrata. Bene fa il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi a tenere duro su uno dei principi cardine di ogni nazione sovrana: la difesa dei confini nazionali anche contro gli anti-italiani!

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



INIZIATIVE MULTIMEDIALI
COMUNICAZIONE - MARKETING - FORMAZIONE

Arcore, abbiamo un problema

di CRISTOFARO SOLA



La signora Letizia Moratti ha annunciato la sua candidatura alla presidenza della Regione Lombardia. La sosterrà il Terzo polo della coppia Carlo Calenda-Matteo Renzi. Al momento, non è dato sapere come reagirà il Partito Democratico. Intanto, le sue articolazioni locali hanno respinto al mittente l'offerta di Carlo Calenda di costruire intorno alla figura di Letizia Moratti un fronte unico (senza i Cinque Stelle) anti-centrodestra. Non vi è dubbio che la candidatura da outsider di Moratti irrompa nella campagna elettorale lombarda provocando scossoni, sia a destra sia a sinistra. La rottura del classico schema bipolare, che si attaglia perfettamente alle caratteristiche delle leggi elettorali regionali, rende incerto l'esito finale del voto. Quello che sembrava un risultato scontato – la vittoria del centrodestra con Attilio Fontana – adesso non lo è più. Di certo, c'è solo che uno tra i candidati più accreditati alla vittoria – a questo punto dovrebbero essere tre – la spunterà al fotofinish, per una manciata di voti. Nulla di cui preoccuparsi, è la normale dinamica democratica che si attiva in una competizione elettorale.

Ciò che di negativo invece restituisce la fotografia di una Moratti campionessa di neocentrismo, attiene al destino ultimo di Forza Italia. Il fattore destabilizzante per la qualità della politica italiana in generale è nel profilo curricolare della signora Moratti. Benché lei provenga dai ranghi dell'alta borghesia imprenditoriale lombarda, spesso incline a un civettuolo entusiasmo per il progressismo, la sua candidatura non la si può definire propriamente "civica" o emanazione della società civile. Letizia Moratti ha un trascorso politico-istituzionale di tutto rispetto ma totalmente sviluppatosi nell'alveo dell'organizzazione partitica berlusconiana. La sua storia politica s'intreccia a doppio filo con le fortune dei governi Berlusconi. È stata presidente della Rai dal 1994 al 1996 durante il primo Governo Berlusconi; ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca scientifica dall'11 giugno 2001 al 17 maggio 2006 nei governi Berlusconi II e III; sindaco di Milano, in quota centrodestra, dal 5 giugno 2006 al primo giugno 2011. Dopo un periodo di allontanamento dall'agone politico, è ritornata in prima linea l'8 gennaio 2021 in piena emergenza pandemica, accettando, su indicazione di Silvio Berlusconi, la nomina ad assessore al Welfare e vicepresidente della Regione Lombardia in sostituzione dei dimissionari Giulio Gallera e Fabrizio Sala. Incarichi che ha ricoperto fino allo scorso 2 novembre. Meno di una settimana è bastata per farle compiere il salto della staccionata e candidarsi in

contrapposizione a quel centrodestra a cui è appartenuta per quasi trent'anni e dal quale ha ricevuto onori e prestigio.

Circa la sua inelegante defezione, potremmo metterla sul piano morale, ma non è il caso. Mettiamoci in testa una volta per tutte che in politica la parola gratitudine non ha cittadinanza. Chi compie scelte discutibili, se ne assume la responsabilità. Riguardo a donna Letizia, saranno gli elettori lombardi a giudicare, in ordine all'affidabilità, se il grado di competenza che le viene riconosciuto faccia premio sullo scarso livello di coerenza dimostrato. Il problema è altrove. Il suo voltafaccia pone una gigantesca questione di qualità della classe dirigente di Forza Italia. Il vulnus non è nel comportamento di Moratti in sé, ma nel fatto che dagli accadimenti politici del 2011 in poi tutti o quasi gli appartenenti a Forza Italia, designati a ricoprire incarichi di Governo o di Amministrazione nelle principali realtà regionali e locali italiane, abbiano disertato dal campo berlusconiano. È accaduto nel 2013 con la pessima pagina del Governo Letta. In quella circostanza, pur di dare un Governo al Paese in assenza di maggioranze politicamente definite, Silvio Berlusconi decise di scendere a patti con il Partito Democratico. Ne nacque un Esecutivo bipartisan che prevedeva la presenza di un'ampia pattuglia di esponenti dell'allora Popolo della Libertà. Angelino Alfano, vicepresidente del Consiglio dei ministri e ministro dell'Interno; Beatrice Lorenzin, ministro della Salute; Maurizio Lupi, ministro delle Infrastrutture e dei trasporti; Nunzia De Girolamo, ministro dell'Agricoltura; Gaetano Quagliariello, ministro per le Riforme istituzionali.

Nel novembre dello stesso anno, quando era apparso chiaro che il Pd avrebbe usato la "legge Severino" per

estromettere Silvio Berlusconi dal Senato, la pattuglia dei ministeriali del Popolo della libertà, presagendo la possibilità che Berlusconi avrebbe fatto cadere il Governo, organizzò la scissione dal Pdl e la contemporanea nascita del "Nuovo centrodestra" (Ncd) il cui compito, oltre a mantenere i ministri ai loro posti, fu quello di garantire alla sinistra di tenere il potere per l'intera legislatura, prima con il Governo Letta e poi con quello Renzi. Insieme ai ministri, tutti i viceministri e i sottosegretari designati dal Popolo della Libertà cambiarono repentinamente casacca in barba al mandato che avevano ricevuto dagli elettori. Le sole eccezioni furono Michaela Biancofiore e Gianfranco Micciché che non abbandonarono il "Cav".

Più recentemente la storia si è ripetuta con il Governo Draghi. Dei tre ministri in quota Forza Italia – Renato Brunetta, Mariastella Gelmini, Mara Carfagna – nessuno è rimasto con Berlusconi. Il primo ha avuto il buon gusto di lasciare la politica, le altre due si sono accasate nel Terzo polo. Oggi è la volta di Moratti. Non può essere una coincidenza e neppure un'epidemia d'ingratitude a spingere i gratificati dal capo assoluto a voltargli le spalle, una volta ottenuti i vantaggi desiderati. Esiste un evidente problema di formazione della classe dirigente in Forza Italia che non può più essere nascosto. Il vecchio leone di Arcore di cose buone ne ha fatte tante. Ma non tutte le ciambelle gli sono riuscite col buco. Quelle dell'individuazione degli esponenti del suo partito per ricoprire le massime cariche istituzionali sono fallite clamorosamente. Berlusconi ha voluto imprimere al suo partito un'impronta aziendalista ritenendo che il modo migliore per garantire qualità e competenza alla guida del Paese fosse la cooptazione dei pro-

fili da lui individuati. Per la formazione dell'élite forzista non ha mai creduto, lui sincero democratico, alla validità dei meccanismi selettivi attivati dal basso all'interno del partito. Le conseguenze di un tale macroscopico errore sono state devastanti per la tenuta del consenso della più grande formazione liberale che la Repubblica italiana abbia conosciuto.

D'altro canto, vi sarà un motivo se Forza Italia nella sua versione allargata di Popolo della Libertà nella tornata elettorale del 2013, nonostante la guerra giudiziaria fatta al suo leader e il modo violento con il quale il legittimo Governo di centrodestra era stato defenestrato nel 2011, per la Camera dei deputati raccoglieva ancora 7.332.134 voti (21,56 per cento) mentre alle Politiche del settembre scorso la ridotta berlusconiana si è attestata all'8,11 per cento dei consensi con 2.278.217 voti ottenuti. La gracilità della struttura partito, l'inaffidabilità della sua classe dirigente, l'incapacità a comprendere il profondo radicamento a destra del suo elettorato naturale, sono sicure concause del crollo di Forza Italia. Si potrebbe obiettare che trattasi di questioni interne al movimento berlusconiano che non hanno incidenza sugli andamenti della coalizione. Niente di più sbagliato. La complessità nella guida della coalizione di centrodestra, che regge da trent'anni, sta nell'assorbire le spinte prodotte dalla dialettica dalle componenti che agiscono al suo interno. Se sciaguratamente una di tali forze dovesse sfuggire alla regolazione degli equilibri dinamici intra-coalizionali, le ripercussioni ricadrebbero sulla tenuta stessa della maggioranza, e quindi del Governo.

Al riguardo, l'esempio del voltafaccia di Letizia Moratti è paradigmatico. Il vecchio leone non può fingere che non sia accaduto nulla e che il problema della fedeltà della classe dirigente forzista non esista. Deve, perciò, mettersi mano seriamente e trovare una soluzione che valga per il presente e per il futuro. Non è pensabile che una quota di elettorato liberale e riformista, che sente di appartenere alla destra, non possa più avere un riferimento partitico che la rappresenti e debba rassegnarsi all'idea che i suoi voti finiscano in dote alla sinistra. Già, perché votare per il Terzo polo è come decidere di essere diversamente di sinistra. Il vecchio leone rifletta sulla possibilità di lasciare ai posteri una struttura partitica organizzata su basi democratiche e che, pur riconoscendosi nel pensiero e nella storia politica e personale del suo leader, sappia e possa camminare sulle proprie gambe. Questo sì che sarebbe l'ultimo coniglio tirato fuori dal cilindro da un grande mago. Già, il mago Silvio da Arcore.

Il merito al Ministero della Giustizia

di DOMENICO ALESSANDRO DE ROSSI (*)

Per favorire la "riqualificazione delle strutture carcerarie per allineare sempre di più i luoghi dell'esecuzione penale intramuraria alla funzione costituzionale di responsabilizzazione del detenuto in una reale visione di reinserimento sociale e recupero personale" l'ultima Commissione per l'architettura penitenziaria risalirebbe a quella promossa dal ministro Alfonso Bonafede.

Non sappiamo se la relazione redatta anni fa sarà consegnata al ministro Carlo Nordio o al viceministro Sisto. Confidiamo che al Ministero non si vogliano ricalcare soluzioni tecniche precotte, in parte ancora ispirate agli Stati generali della Giustizia, promossi nel 2015 dal ministro Andrea Orlando – da considerare buone per qualunque altra e diversa visione penale. Valide soluzioni metodologicamente sostenibili redatte da esperti riguardanti il recupero e il restauro dell'esistente o, in alternativa, nuove costruzioni di carceri sono anco-

ra oggi tutte da inventare e da proporre in un Piano strategico nazionale.

Purtroppo, nonostante il cambiamento di diversi ministri, c'è da domandarsi quali siano i criteri che hanno visto regolarmente riconfermati nel tempo sempre gli stessi componenti nelle diverse commissioni e tavoli tecnici che, peraltro, sulla complessa tematica di che trattasi, nulla hanno prodotto di realmente significativo. In tal senso è appena il caso di domandarsi perché non si sia ricorsi, come di buona norma lo Stato dovrebbe fare, a selezioni obiettive riferite a bandi, concorsi, titoli specifici, pubblicazioni, saggi, progetti, attività umanitarie e di sostegno al diritto e alla pratica dell'esecuzione penale? In effetti non sarebbe male sapere se coloro che hanno ripetutamente partecipato a questi tavoli abbiano maggiore esperienza di altri o se invece abbiano acquisito

una sorta di diritto permanente per aver partecipato a precedenti commissioni voluti dal Ministero. Salvo piccole varianti, le componenti tecniche che nel tempo partecipano ai diversi Comitati di studio sembrano essere sempre le stesse. C'è da supporre che solo per facilità amministrativa il Ministero della Giustizia in passato abbia voluto quasi sempre riproporre identiche rappresentanze.

Avendo ormai accertata nei fatti l'inutile speranza di fare passi avanti circa significativi miglioramenti nell'attuale condizione carceraria sarebbe logico, anche in questo caso, cambiare registro. Ingenuo è chi spera di guarire il malato avvalendosi sempre dello stesso medico se, dopo anni di presunta cura, il paziente è moribondo. Purtroppo nella compagine tecnica delle consulenze sembra ci sia ancora qualche sostenitore del già contestatissimo progetto desti-

nato a suo tempo per il nuovo carcere di Nola: la più mostruosa ideazione di cui ancora forte è il ricordo di un modello carcerario oltre che costosissimo anche contrario a tutti i criteri più avanzati dell'esecuzione penale, sul quale il Ministero della Giustizia oggi farebbe bene a prendere opportune e definitive distanze ufficiali. Molti sono i difetti che in Italia legano la burocrazia e la politica al mondo professionale esterno dove, col tempo, si stabilizzano conoscenze, relazioni, consuetudini. Troppo spesso però si preferisce adagiarsi sulla più comoda ripetizione di consolidate procedure di appartenenza.

Il Governo del presidente Giorgia Meloni, come atto programmatico e simbolico, ha voluto ridefinire con la nuova locuzione il Ministero dell'Istruzione e del Merito. Giusto: speriamo che il Merito entri a pieno titolo anche negli altri Dicasteri.

(*) Vicepresidente Cesp – Centro Europeo Studi Penitenziari

Il "rave" della polemica delle "generazioni perdute"

di RUGGIERO CAPONE

Al partito delle regole e del moralismo, come da consolidata abitudine, si ha accesso dalla porta girevole. Così chi passa da opposizione a governo s'erge a duro paladino delle regole, mentre chi ora in minoranza s'attacca anche ai "rave", dimenticando d'aver invitato la gente a denunciare il vicino di casa che festeggia. Sarebbero ottimo spunto, sia per il ministro Matteo Piantedosi che per l'opposizione tutta, leggere gli atti dannunziani della Reggenza italiana del Carnaro, quindi ripassarsi la proverbiale lezione di Pasolini sui giovani e l'omologazione, e per finire l'atto di proclamazione dell'Isola delle rose da parte dell'ingegner Giorgio Rosa. In poche parole capire cosa significa essere giovani, sognare in maniera veloce atti di ribellione e libertà, quindi contrastare le regole dei vecchi, e di tutti coloro che in nome e per conto della normalizzazione borghese della società gradirebbero giovani lenti e vestiti come anziani, impediti nei movimenti e nella febbre di vivere la vita.

Ottimo cenno e sintesi per capire giovani e vecchi (e non sono affatto categorie anagrafiche) potrebbe passare per la visione de La rabbia giovane di Terrence Malick. Perché è importante capire o non dimenticare il connubio tra gioventù ed insoddisfazione, voglia di andare oltre e di desiderare (almeno per chi scrive) qualsiasi donna di variegata età, di correre a piedi od in moto, di menare chi ci contrasta. L'impressione è che per governare il mondo contemporaneo necessiti dimenticare d'essere stati giovani o, peggio, non esserlo mai stati per davvero. E si badi bene che non si vuole affatto inneggiare alla cultura dello sballo, all'affare della droga od alle orge come ragione di vita. Semplicemente testimoniare come i vecchi desiderino manipolare la vita e le scelte dei giovani, e non parliamo dei "vecchi di potere" che sognano di soggiogare tutta l'umanità. Da quando è iniziata la pandemia su giornali, tivù, social ed internet ci viene continuamente ripetuto di obbedire alle regole stabilite dal potere: una qualche voglia di ribellarsi potrebbe pure sbocciare nell'animo di pochi? E sono sempre troppo pochi. Nel capolavoro di Malick il ribelle viene condannato a morte e la sua amata data in sposa al figlio d'un vecchio avvocato: lezione chiara, cioè che i giovani sono vitali e forti ma alla fine vince il vecchio con le sue regole di morte.

Questa lezione l'aveva capita a suo tempo l'ingegner Giorgio Rosa che, il primo maggio del 1968, proclamava a largo di Rimini lo Stato indipendente dell'Isola delle rose: in pieno Adriatico, al di fuori delle acque territoriali italiane. L'Isola delle rose si dava una sua lingua, un governo, una moneta ed un'e-



missione postale. A giugno del '68, negli uffici oggi occupati da Piantedosi veniva deciso il blocco navale dell'isola (una ex piattaforma di ricerca in acciaio). Nel 1969 i militari italiani mettevano fine alla genesi utopica di una Repubblica, obbedendo all'ordine d'arresto di Rosa e sodali e, soprattutto, bombardando la piattaforma in acque internazionali e con il permesso dell'Onu (i vecchi tutti d'accordo).

Antesignano di questa lotta novecentesca tra giovani e vecchi è stato Gabriele D'Annunzio, che nel 1920 istituiva l'entità statutale provvisoria della Reggenza del Carnaro. Lo faceva all'indomani della fine del primo conflitto mondiale: perché gli abitanti di Fiume (che parlavano italiano) volevano far parte del Regno d'Italia e non d'una entità a mezzo tra ex Impero austro-ungarico e Jugoslavia. Volevano essere italiani perché avevano il convincimento che dalle nostre parti ci fosse la loro identità e, soprattutto, maggiore libertà di lavorare e creare. D'Annunzio aveva sognato una repubblica, e questo non piaceva ai vecchi, a cui non bastava nemmeno la scusa che il gesto avrebbe preparato l'annessione della città al Regno d'Italia. Infatti la reggenza terminava con il Trattato di Rapallo che, mentre parlava della creazione dello Stato libero di Fiume, di fatto incaricava l'esercito del Savoia di verificare l'applicazione delle regole: così lo scioglimento della reggenza si consumava dopo un violento scontro tra esercito regolare e dannunziani.

La Reggenza era stata ufficialmente dotata di una costituzione (la Carta del Carnaro): scritta dal capo di gabinetto Alceste de Ambris e rielaborata dallo stesso D'Annunzio. Lo statuto di fatto era il primo atto concreto del modello utopistico di società, integrato dalla pratica dell'età comunale e dal corporativismo. Era una sorta di vittoria aristotelica delle leggi della polis, e nella

migliore tradizione municipale. Ma all'esperimento non venne mai dato il tempo di farsi pratica. Non ebbe nemmeno importanza che i ribelli (legionari fiumani) avessero proclamato l'annessione della città al Regno d'Italia. Il Governo Giolitti, in nome della normalizzazione, e di quanto stabilito a Rapallo dalle potenze vincitrici della guerra, ordinava al generale Pietro Badoglio (nome tutelare di tutti i vecchi) di tagliare ogni approvvigionamento di viveri ai fiumani. E, dopo la carestia, passarono anche alle maniere violente: il mattino della vigilia di Natale del 1920 veniva sferrato l'attacco da parte dell'esercito italiano, e con circa una cinquantina di vittime tra i giovani sognatori. Il Natale 1920 veniva festeggiato a Fiume col bagno di sangue, e l'allontanamento dei legionari si perfezionava il 30 dicembre. Fiume aveva sempre goduto di secolare autonomia e libertà, e questo non era mai stato messo in discussione dalla Serenissima Venezia prima e dagli Asburgo poi. L'annessione in maniera violenta avrebbe di fatto inasprito i rapporti tra italiani e minoranze slave e tedesche, mentre lo statuto di città indipendente permetteva la mediazione con i vari brandelli jugoslavi dell'ex Impero centrale asburgico. D'Annunzio era riuscito ad arruolare nell'impresa sindacalisti rivoluzionari, anarchici, arditi, poeti omosessuali, avventurieri di buone letture e, soprattutto, militari che avevano combattuto per l'Italia. Insomma, un gigantesco "rave": perché in quei giorni a Fiume la gente cantava e scherzava per le strade, forse beveva e si dava anche a droghe. Ma poi sognava e progettava un futuro, osando e senza limiti borghesi, la società senza steccati sociali.

Ma i vecchi vincono sempre, soprattutto sanno stare a destra a sinistra ed a centro. Passano gli anni e le critiche alla società dei vecchi manipolatori

tornano a farsi sentire negli scritti di Pier Paolo Pasolini, radicale nei giudizi quanto D'Annunzio e Malick. Quindi ci chiediamo, partendo dal presupposto che non siamo tutti uguali, come si possa reprimere la voce della coscienza, il travaglio interiore dell'anima, e la sofferta sensibilità che caratterizza molti di noi. Perché la società omologante di oggi chiede questo ai giovani. Chiede di reprimere il "rave" che è in ognuno di loro (di noi) per accettare di celebrare una falsa felicità e serenità sui "social" o negli "happy hour". Lo stesso Pasolini aveva previsto che attivisti, figli e nipoti del '68 si sarebbero poi dimostrati borghesi omologatori e repressori.

Oggi i plausi e le polemiche su feste di giovani, movida e "rave" fatte dai soliti "soloni professionali" ricordano non poco la critica marxista a Ragazzi di vita Pasolini. Ci ricordano il processo al libro di Pasolini, che vedeva in maniera trasversale uniti nella condanna destra, sinistra e centro. E l'assoluzione in tribunale arriverà solo dopo le testimonianze di Carlo Bo e Giuseppe Ungaretti. Così, mentre la gente borghese, la politica ed i giornali condannavano il poeta ed i giovani, Carlo Bo scriveva che "l'opera è ricca di veri valori religiosi e spinge alla pietà verso i poveri ed i diseredati... i dialoghi sono dialoghi di ragazzi e l'autore ha sentito la necessità di rappresentarli così come in realtà". Ma, solo dopo la sentita lettera di Giuseppe Ungaretti, i magistrati proscioglievano Pasolini.

Essere ribelli ed avventurieri è un sentire che non possiamo negare al nostro animo. Ai giovani di oggi viene negato il diritto a dissentire e ribellarsi, perpetrato attraverso un subdolo arruolamento nei social e poi nel conformismo tecnologico. I giovani d'oggi vivono nella negazione della "Beat Generation", e temono finire ai margini qualora rifiutassero le norme imposte dai vecchi. La socializzazione giovanile è il richiamo della coscienza, è l'innato rifiuto del materialismo: ma questo non piace ai vecchi accumulatori di danaro. Ecco perché viene represso quel sentimento di non adesione alle convenzioni del potere che ha permesso l'opposizione alla guerra del Vietnam, che ha permesso agli hippy di Woodstock di celebrare i loro grandi "rave". La lezione di Jack Kerouac e Charles Bukowski ci racconta di giovani sofferenti, dediti all'alcol ed alla droga, di poeti che vorrebbero condividere le loro canzoni con l'umanità, contrabbandando l'amore con la guerra. Ma si rivelano incompresi, perché è destino delle intelligenze dei più perdersi. Tutte "generazioni perdute", "gioventù bruciate", perché solo pochi possano governare in Terra. Volendo ai disperati è rimasto solo un "rave".

 L'opinione srl

Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali